



L'INTERVISTA
BRUNELLA SCHISA

Quell'amore a forma di bambina

NEL NUOVO ROMANZO LIDIA RAVERA RACCONTA IL RAPPORTO CON LA NIPOTE: «È UNA VITA CHE MI METTO A NUDO»



STEFANO SAVI SCARFOPOLI

G LI SCRITTORI oscillano sempre tra l'Io e il non-IO. Al trentesimo romanzo, Lidia Ravera sceglie la spudoratezza autobiografica per raccontare l'amore per Mara, la nipotina di tre anni e il dolore ancora palpitante dopo ventisette anni per la morte dell'amatissima sorella Mara, nonna legittima della piccola omonima. Più che un romanzo, Tempo con bambina è una dichiarazione di amore alle due Mara e a Maddalena, adottata quando preadolescente è rimasta orfana. Si piange e si ride in questo diario-memoir in cui l'autrice racconta alla sorella gli incanti di questo esserino biondo dalla personalità fortissima (come la nonna) che vive in Texas, a migliaia di chilometri. Una distanza che il Covid ha raddoppiato. Nelle pagine si sente il battito del cuore dell'autrice e il peso della sua intelligenza narrativa. Un altro pezzo della biografia collettiva di una generazione che ha fatto il femminismo e molto altro.

Che tempo è quello con la sua bambina?

«È un tempo assorto e lento, una specie di incantato presente, difficile da cogliere, quando si diventa adulti, urgente da imparare quando si diventa vecchi. Perché il futuro è impervio e breve e il passato infestato di ricordi. Non puoi guardare né avanti né indietro e allora tocca giocare la carta dell'intensità. Godersi l'attimo, con l'attenzio-

ne e lo stupore dei molto piccoli».

Lei ha scritto un romanzo su suo figlio Nicola (Bambino mio) e uno su Mara grande (Sorelle). Quando ha deciso di scrivere della piccola Mara?

«Bambino mio celebrava un'improvvisa gioia, Sorelle un dolore che mi pareva impossibile superare, la morte di mia sorella. Tempo con bambina mette insieme la gioia e il dolore: la nascita di Mara è stata un grande regalo, ma non ero io la destinataria. Quando mi sono resa conto della felicità che provavo, l'impulso è stato di condividerla, con Mara grande. Del resto: nessuno muore veramente finché gli parliamo».

Lei scrive di avere scoperto con Mara la dedizione. Nel terzo tempo della vita non tutto è negativo.

«Noi donne della mia generazione siamo nonne diverse, perché siamo donne diverse. Abbiamo vite piene, e non abbiamo bisogno di essere identificate con un ruolo di cura per sentirci in diritto di esistere. Se siamo invecchiate bene, l'ego si è snellito, e dedicare tempo, testa e sentimento a una bambina è appagante come un amore».

Quanto le è costato mettersi a nudo?

«È da una vita che mi metto a nudo, libro dopo libro. Che mi sottopongo a giudizio. Con o senza metafore letterarie. È un mestiere imprudente, scrivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LIDIA RAVERA Tempo con bambina Bompiani pp 285 euro 16



"TEMPO CON BAMBINA" PER BOMPIANI

Quell'incanto inaspettato della maternità raccontato da Lidia Ravera

La guardo stupita e mi compiaccio del mio stupore. Ma c'è dell'altro, qualcosa di difficile a dirsi. Una forma di eccitazione che non provavo da tempo, un trasporto come di innamorata, quel desiderio di contatto che ha mosso le mie mani verso altri corpi in altre fasi della mia vita. E che da qualche anno taceva. Ho costantemente voglia di abbracciare. Di abbracciarla". "Tempo con bambina" di Lidia Ravera (Bompiani) è un libro di posture ritrovate, di movenze a quattro zampe, di abbracci, di momenti d'abbandono sul tappeto o sul pavimento. E' un risciversi con pienezza nel ruolo di nonna, anche se Mara, nata nel 2016, è figlia di Maddalena: bambina della sorella morta troppo presto. E' a questa sorella che si rivolge l'autrice con quell'incanto ritrovato che nelle lettere trova maggiore intensità. Incanto per la vita nuova che si fa avanti con i suoi desideri, la sua lingua spezzettata, i passi incerti e gioiosi, le pause, la scoperta del mondo. Ricorda Livia Ravera il padre che si risvegliava dalla sua assenza senile solo se arrivava un bambino al mare, dove villeggiavano tutta l'estate; lo guardava con le pupille che si riempivano di lacrime dietro agli occhiali. Ciao ometto, gli diceva.

Incanto per un amore che va conquistato,

che non è scontato e allora bisogna lavorare di seduzione. Incanto per il ruolo inaspettato: lei che per Maddalena è stata una madre adottiva, ma da Mara è stata eletta subito nonna. Riguardo all'esperienza di nonna, Ravera cita "L'ospite" di Lalla Romano: "Una felicità molto più grave, appassionata e complessa di quella che mi ero immaginata".

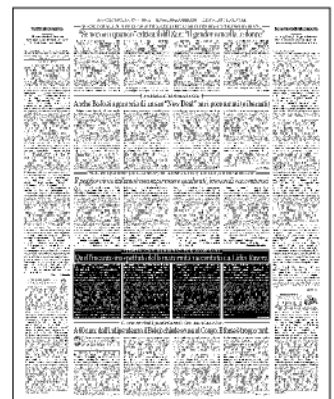
In ogni passo al fianco della piccola Mara c'è la rievocazione della sorella, di cui la bambina porta il nome. Una nuova vita che rende possibile il ritorno di un'altra che non c'è più, eppure è dentro ogni pensiero. Sta qui la malinconia, la tridimensionalità di questo libro. Il passato che ritorna tutto, le due sorelle diversissime nei loro desideri e nei loro progetti per il futuro; una madre sullo sfondo che descriveva la maternità come sacrificio, rinuncia, servizio.

"Penso alla responsabilità affettiva che comporta la maternità e me ne spavento. Meno male che a ventisei anni, la prima volta che sono rimasta incinta non lo sapevo. Non avevo idea di che cosa volesse dire essere madre. Non avrei mai affrontato, consapevole, l'avventura di produrre un corpo col mio corpo, di rompere l'armonia prenatale spingendolo fuori da me, di con-

dannarmi ad amarlo per sempre. A farmi carico della sua dipendenza, che nei primi anni di vita è totale". Perché essere madre non è così immediato, così naturale come sembra. Ma l'autrice mamma lo è diventata due volte: di suo figlio Nicola e di Maddalena, la figlia della sorella rimasta orfana a undici anni.

E il più grande incanto tra quelli inaspettati in queste pagine è proprio questo proiettarsi continuamente fuori da se stessa; questo dimenticarsi del proprio narcisismo e della voracità del proprio io, per seguire un ritmo nuovo: il ritmo segreto delle cose. Nuove proporzioni, nuove direzioni. Una donna che finalmente non è più in imbarazzo davanti all'amore, ma si conforma invece alla totale reciprocità a cui è chiamata dalla bambina. Una donna che si scopre forte e felice in modo nuovo e inaspettato. Che incontra il senso della dedizione costante e continua. "Io sto con la bambina", dichiara. Sparisce con lei, seminando eventuali inseguitori. Accoglie la sua mano piccola e fresca. La custodisce, la stringe come un salvacondotto che la autorizza a oltrepassare certi confini fissati dal tempo. "La bambina è con me, io sto con la bambina".

Gaia Manzini



Letteratura Esce martedì 30 da Rizzoli «Trio», romanzo epistolare ambientato in Sicilia nel 1743. Durante la peste

L'amicizia oltre la gelosia

Dacia Maraini narra l'incrollabile intesa tra due donne che amano lo stesso uomo

di **Teresa Ciabatti**

«Credo che l'amore per te lo strugga» scrive Agata a Anna. E l'altra: «Girolamo lo sai, è incerto tra me e te». Sicilia, 1743 — il Girolamo in questione è il marito di Agata, nonché amante di Anna. Di lui parlano le due amiche nelle lettere che si scambiano durante il periodo della peste a Messina, pretesto che induce Dacia Maraini a riprendere in mano un precedente racconto diventato *Trio* (Rizzoli).

La peste del Settecento come la pandemia appena vissuta. Oggi come allora, l'isolamento, il terrore del contagio. La morte. E dunque: sullo sfondo di una città deserta, infestata da topi che aumentano fino a mangiare cadaveri, Anna e Agata, amiche d'infanzia, si scambiano confidenze e vicendevole conforto in merito ai sentimenti per Girolamo. Persino la gelosia, quando emerge, è placata perché condivisa. Insieme le due riflettono sul carattere dell'amato; insieme affrontano la paura di perderlo ma anche lo spettro della rottura dell'equilibrio perfetto, questo amore a tre, tanto che Agata chiederà a Anna di non lasciare Girolamo.

Che l'amicizia sia ciò che dice Aristotele, come cita Anna «sola anima che abita in due corpi, un cuore che batte in due anime»? Quel cuore che qui batte per lo stesso uomo. Frattanto Girolamo è figura evanescente: appare, scompare, risponde agli ordini della madre, si chiude in camera. Tra le poche domande che pone: se ci sia un dolce per cena. Assorto e lontano, eppure amante solerte. Bellissimo, oggetto di desiderio maschile e femminile, indifferentemente (straordinarie le pagine in cui Agata racconta le molestie subite dal marito in gioventù, prima dal maestro di matematica, poi dalla benefattrice del collegio). Anna e Agata torna-

no spesso sulla bellezza di Girolamo, in un declassamento garbato. A proposito di mondo ribaltato a favore delle donne, quando in genere è la donna a essere rappresentata evanescente, pura bellezza.

In *Trio* povero Girolamo appunto, indeciso, ombroso, impaurito, nervoso. Povero Girolamo che non gestisce niente, neppure i soldi, dispensati dalla madre. È quest'uomo che Anna e Agata amano evitando di contendersi, arrivando a giustificare in certi suoi limiti: «Per lui due donne che amano lo stesso uomo non possono che pensare al veleno e al coltello». E ancora: «Come spiegarli che l'amicizia, quella vera, supera la gelosia». No, Girolamo non capisce. In assenza di un rapporto paritario con l'amato, le due creano una parità al femminile, proseguendo l'intesa antica, di quando giocavano con la palla di stracci: «Mi è subito piaciuto il modo in cui mi lanciavi la palla, senza competere con me, ma come se volessi parlarci nel linguaggio allegro e arcano del gioco» scrive Agata. A questo punto: che Girolamo sia la palla di stracci dell'infanzia? Attenzione però, dove quella palla rappresentava il giocattolo più prezioso, simbolo di un tempo felice. Questo stanno riproducendo Anna e Agata insieme: come da ragazzine, creano un universo, un uomo, che forse, privato del loro sguardo, perderebbe fascino. Cosa sarebbe Girolamo agli occhi di Agata senza Anna? E Girolamo per Anna senza Agata?

Romanzo epistolare, manifesto femminista, trattato psicologico, *Trio* racconta la possibilità delle donne di stare al mondo. Non di sopportare, bensì di trasformare. Piuttosto che contendersi l'amato, Anna e Agata vivono, seppur con dubbio, timore, un rapporto a tre, dove non è l'uomo il centro, ma la loro amicizia. A proposito di femminismo. Protagonista è il loro sguardo — lo sguardo a due (torna Aristotele) — capace di raccontare con tenerezza, a volte tolleranza

miserie umane.

Ecco allora una galleria di personaggi indimenticabili per la complessità con cui vengono rappresentati. Di nuovo lo sguardo di Anna e Agata, la loro forza creativa. Così la madre di Girolamo che esercita potere sul figlio adulto attraverso i soldi. La stessa donna che alla nuora, Agata, racconta di Girolamo bambino, l'amore per la caccia, il falchetto adottato che quasi gli cavò un occhio, povero Girolamo, e immediatamente dopo: l'amore per la figlia del carpentiere che voleva sposare, la quale purtroppo morì giovane e lui era sul punto di farsi frate per la disperazione. Lasciando intendere quindi che fosse quello, la figlia del carpentiere, il vero amore di Girolamo, non certo Agata, semplice ripiego. Il tutto senza dire, alludendo. La grandezza di Dacia Maraini è questa: sottintendere, lasciare spazio al lettore perché sia lui a compiere il disvelamento.

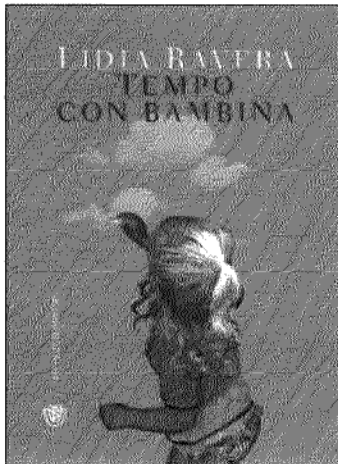
Così basta il passaggio veloce dal falchetto alla ragazza amata per raccontare tutto il carattere di un personaggio, nel caso specifico della madre di Girolamo, tutto il sadismo. E se per forza femminista la Maraini fa pensare a Mary McCarthy (*Il gruppo*, e anche *Tra amiche. La corrispondenza di Hannah Arendt e Mary McCarthy. 1949-1975*), per stile si rivela tra i più moderni degli scrittori italiani (della stessa generazione di Joyce Carol Oates, la più moderna tra gli scrittori americani). Forse origine di tanti scrittori e registi giovanissimi che oggi raccontano il dolore, persino l'orrore, senza bisogno di ricorrere all'enfasi. Pensiamo a Fuani Marino (*Svegliami a mezzanotte*, Einaudi), Jonathan Bazzi (*Febbre*, Fandango), Ginevra Lambertini (*Perché comincio dalla fine*, Marsilio), o ai fratelli D'Innocenzo, registi di *Favolacce*.

A dimostrazione che sono state le generazioni di mezzo a drammatizzare. Ecco che i ragazzi, in coscienza o no, saltano le generazioni di mezzo, per tornare alle madri: Lidia Ravera (di cui

5 / ROMANZI

LIDIA RAVERA, NONNA "SUL CAMPO"

letto da Annarita Briganti



«Non mi ha mai chiamata mamma, Maddalena, nel quarto di secolo in cui le ho fatto da madre. Eppure quando, il 26 di aprile del 2016, è nata sua figlia, mi ha subito chiamata nonna. Ho conquistato l'onorificenza sul campo? Oppure la devo al suo amore per Mara piccola, la promozione? I bambini hanno diritto ad avere una nonna. E troppo presto tu te ne sei andata». Una delle più importanti scrittrici italiane, Lidia Ravera, diventa nonna "sul campo" e si racconta senza filtri nel libro autobiografico *Tempo con bambina* (Bompiani). "Mara piccola" è figlia di Maddalena, che a sua volta è figlia di "Mara grande", la sorella di Ravera, scomparsa quando Maddalena, poi affidata all'autrice, aveva 11 anni. Una storia di famiglia che sembra un romanzo, e che è anche un inno alla nuova "nonnità". «Siamo nonne entusiaste, ma siamo sempre noi. Quelle che non volevano essere madri e basta. Quelle che non vogliono essere nonne e basta. Noi. Una generazione di inquiete, invecchiate sì, riconciliate mai» scrive Ravera, che non nasconde l'amore per questa bambina «bionda platino, occhi blu, l'enigmatico sorriso dei molto belli», oggi 4enne, che vive in Texas dove sua madre e suo padre insegnano all'università. L'ultimo capitolo è dedicato alla pandemia. Non è facile in questo momento vedere la propria famiglia se è sparsa per il mondo, ma una nonna appassionata come lei troverà il modo di riabbracciare sua nipote. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



LETTI PER TE

Appassionate

Tra le novità in libreria, tanti romanzi dedicati a figure femminili forti, che si confrontano con temi personali, ma anche con vicende storiche di ampio respiro. Tutti avvincenti

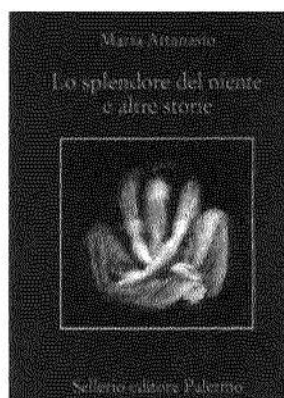
DI ANGELINA SPINONI



CONSIGLIATO
DA ANGELINA

Se s'impara dai propri studenti

Zelda è giovane e arrogante quando finisce a insegnare in un oscuro liceo di provincia. Dove scopre che i suoi alunni, su certe cose, ne sanno più di lei: per esempio, rifiutano la discarica che avvelena l'aria del paese e lei si lascerà coinvolgere dalla loro protesta e dalle loro ragioni. **Una rivoluzione sentimentale** di **Viola Ardone** viene ripubblicato da **Salani (14,90 euro)** dopo il grande successo ottenuto dall'autrice con **Il treno dei bambini**.

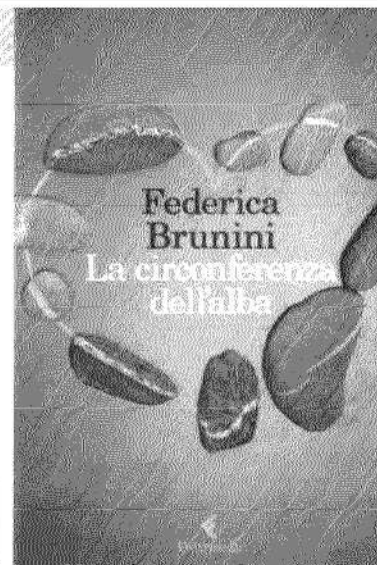


Ribelli, coraggiose, dimenticate

Sullo sfondo della storia della Sicilia, che passa da una dominazione all'altra, dalla Spagna ai Savoia, dagli Asburgo ai Borbone, **Lo splendore del niente e altre storie** di **Maria Attanasio (Sellerio, 14 euro)** raccoglie alcuni racconti, ognuno dedicato a una diversa figura femminile. Scritte nell'arco di 20 anni, sono storie di donne che, per un aspetto o per l'altro, sfuggivano alle convenzioni e le cui figure sono state ricostruite, con paziente ricerca storica, a volte a partire da un dettaglio, un oggetto, un gesto riportato da cronache locali.

Sullo sfondo, Roma che rinasce

Tullia, a sei anni, vede crollare la propria casa sotto le bombe e da quel momento la sua vita sarà in continua salita. Da venditrice ambulante per le strade di Roma, crescerà insieme alla città che riparte. Ma sarà solo attraverso il confronto emotivo con la madre che acquisterà la sua forza. **Niente per lei** di **Laura Mancini (e/o, 16,50 euro)**.



A confronto con il passato di famiglia

Scrittrice, blogger e giornalista, **Federica Brunini** disegna con **La circonferenza dell'alba (Feltrinelli, 15 euro)** la storia di un ritorno alle radici: Giorgia, impegnatissima a salvare vite per la ong con cui lavora, deve tornare sulle rive del Lario per vendere la villa di famiglia. Qui l'aspetta il confronto con i ricordi, da quello del suo primo amore a quello del padre, che l'ha plasmata con una personalità forte e sfuggente al tempo stesso. E sarà proprio questo guardare in faccia il passato che l'aiuterà ad affrontare una svolta decisiva.

DA PAMELA A CONFY

Storie d'amore, da divorare in una sera ma appassionanti: nel suo **Breve storia della letteratura rosa (Graphe.it, 8 euro)** la giornalista **Patrizia Violi** traccia un percorso che va da **Pamela**, uscito nel 1740 fino a **50 sfumature di grigio**. Senza trascurare il contributo delle riviste, proprio a partire da **Confidenze**.



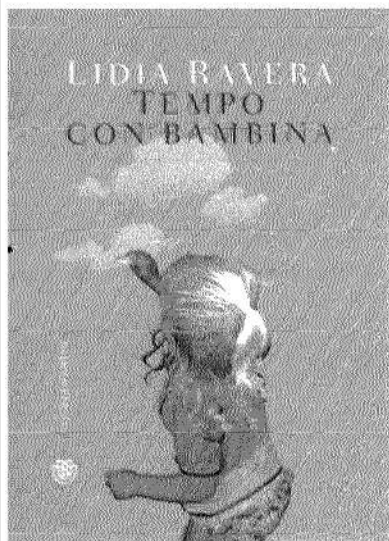
Perché le nonne non sono più le stesse

Lidia Ravera, scrittrice che da 40 anni racconta la realtà delle donne, presenta così il suo ultimo libro su Facebook: *“Non è proprio un romanzo. È una dichiarazione d’amore e di rimpianto. (...) È l’incantato resoconto dei primi tre anni di vita di un essere umano. Quei tre anni in cui ogni giorno sei diverso da come eri il giorno prima, ogni giorno conquisti una posizione, una competenza. È la storia delle mia relazione con questa principiante assoluta che è la mia nipotina. Ma è anche una riflessione su come sono cambiate le nonne... che non hanno nessuna intenzione di scomparire nel ruolo, come accadeva prima”*. **Tempo con bambina (Bompiani, 15 euro)** è in libreria dal 17 giugno.



Caterina, che sapeva leggere

Caterina è ancora una bambina quando “il contino” la sceglie per i suoi giochi sessuali e quando, poco dopo, viene data in moglie a un marito padrone. Siamo nel 1600, una ragazza povera non ha voce in capitolo su nulla, ma Caterina presto capisce che può usare il fascino che il suo corpo esercita sugli uomini. Riesce a fuggire dal marito, ad avere due figlie da un altro uomo che per un po’ la protegge, poi è costretta a partire di nuovo. La sua vita è un viaggio avventuroso, con poco spazio per l’amore e tanti incontri con le persone più strane. Ma la sua personalità è troppo forte per non destare allarme e, nel 1617, viene condannata come strega. Ispirato a una storia vera. **Io sono la strega di Marina Marazza (Solferino, 19 euro)** è un romanzo storico avvincente.



SIAMO TUTTI IMPERFETTI

Le imperfette è un romanzo intenso, con cui Federica De Paolis ha vinto il Premio letterario Dea Planeta. Due chiacchiere con l’autrice. **Iniziamo dal titolo?**

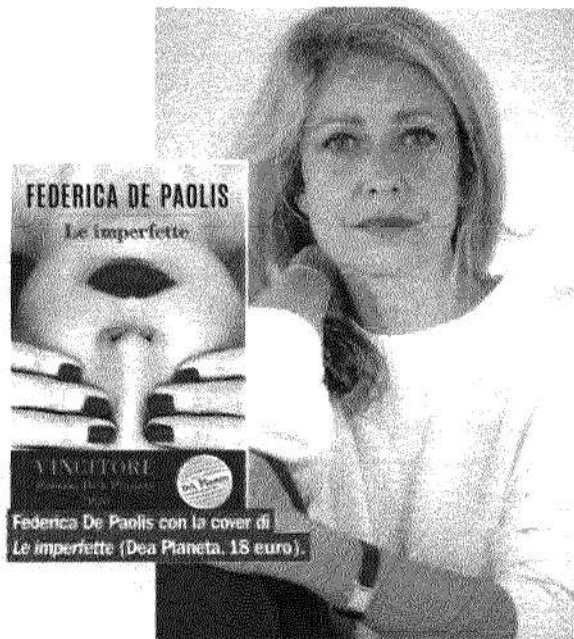
«La protagonista, Anna, è sposata con un chirurgo estetico, che appella le clienti come “le imperfette”: è un dispregiativo, sottintende il fatto che le donne hanno bisogno di modificarsi, perché esiste un’insoddisfazione latente. Per Anna le imperfette siamo noi, le donne che vivono un sentimento di fuori fuoco rispetto a tutti i ruoli che cerchiamo di ricoprire. Andando avanti, la parola assume un significato più ampio: imperfette sono le persone con le loro debolezze, le fragilità».

Nel romanzo Anna cambia molto. Come mai?

«Anna vive la maternità più come un dovere che una gioia, e lo stesso vale per il suo matrimonio. Come se esistesse una sorta di pilota automatico che la fa viaggiare su una strada di cui non conosce la meta. Fino a quando qualcosa si rompe e lei è costretta a ricentrarsi, ad aprire gli occhi. Come madre e come donna».

Che effetto ti ha fatto ricevere il premio?

«Un’emozione immensa. Ho partecipato col nome di mia madre, che ho perso quando avevo 29 anni: la sua morte ha rappresentato “un risveglio” nella mia vita. Ho cominciato a scrivere subito dopo averla persa, ho capito che, se questo era ciò che volevo, dovevo muovermi e anche in fretta».



«Lavoro come una bestia E ho perso la testa per Mara»

Il femminismo, il dolore della perdita, la scoperta di essere madre. E il nuovo libro «Tempo con bambina», in uscita mercoledì: la scrittrice Lidia Ravera si racconta

«**E** non sai quanto stupidamente sono felice di poterlo dire di nuovo: Mara. Mara dove sei, Mara che cosa combini, Mara vieni qui, Mara dammi un bacio... Mara Mara Mara... Da quando è comparsa nel mondo questa tua forma bambina penso di nuovo a te con una frequenza che ricorda i primi pesantissimi mesi dopo la tua morte».

Uscirà il 17 giugno l'ultimo romanzo di Lidia Ravera *Tempo con bambina*, scaturito dal suo diario di nonna nei primi tre anni della sua nipotina. Il centro di tutto è proprio il nome, Mara, che era anche quello della sua amatissima sorella scomparsa nel '93, nonna naturale e madre di sua figlia, che Lidia adottò immediatamente dopo il lutto.

«Questo libro è una lettera in cui racconto a mia sorella ciò che si è persa. E mi scuso. Per aver ricoperto il suo ruolo e averle rubato questa felicità a cui non avevo tecnicamente diritto».

Cosa ha scatenato in lei la nascita di Mara?

«Ho scritto sotto l'urto della gioia. Virginia Woolf li chiamava *Moment of Being*, attimi d'inspiegabile armonia e pienezza emotiva. Io per questa bambina ho perso la testa, non uso una frase idiomatica a caso. Per una volta ho dato la precedenza ad altre parti del mio corpo: al cuore, ai sentimenti. Mia figlia vive in Texas dove insegna all'università, ci vediamo

due mesi l'anno, io vado per il Ringraziamento e loro vengono in estate a Stromboli. Guadagno in intensità: sono "h 24" per la bambina. Gioco ininterrottamente ed è bellissimo immergersi nella ripetizione che amano i piccoli, loro non hanno bisogno di cambiare, vogliono sempre la stessa fiaba. Descrivo i suoi primi tre anni. È un periodo in cui ogni giorno è diverso dall'altro».

È il suo terzo libro autobiografico.

«Come negli altri due, è un'esperienza tanto straordinaria da giustificare la rinuncia alla metafora letteraria. La prima volta fu nel '79 per la nascita di Nicola. La seconda fu per il grande dolore della perdita di mia sorella. Era la maggiore e per starle vicino

ho rinunciato a una parte d'infanzia e di gioco. Ho vissuto tutto insieme a lei: femminismo, comunismo, le manifestazioni per i vietcong. Io volevo essere lei».

Come fu diventare madre per Lidia Ravera negli anni Settanta?

«Accadde per caso. Ero in quella fase in cui pensavo, per dirla con Simone de Beauvoir, che se la vita si divideva in donne che scrivevano libri e donne che facevano figli, io sicuramente sarei rientrata nella prima categoria. E poi è arrivato. E con lui la meravigliosa e straordinaria avventura di mettere al mondo un essere umano che, su di me, ha avuto un effetto molto positivo. Ha ridotto il mio narcisismo e il mio amore per me stessa dirottandolo, final-

mente, su qualcun altro. Non dovevo più occuparmi solo della mia intelligenza e dei miei dispiaceri. Non ero più ripiegata su di me. Certo, questo non mi ha impedito di lottare per la legalizzazione dell'aborto: dobbiamo avere figli solo se lo vogliamo. Mia madre, dio la perdoni, definiva la mia maestra di pianoforte una donna mancata».

Lei scrive continuamente, come fa?

«Sono torinese. Sono cresciuta con un'etica del lavoro protestante per cui devi ripagare il talento che hai avuto in sorte. Il talento senza fatica non rende migliori. Lavoro come una bestia e mi piace moltissimo. Sono scappata a 18 anni da questa città bella e inquinatissima. Una delle mie migliori amiche è Paola Mastrocola che, proprio perché donna e insegnante, non gode di tutta la considerazione che meriterebbe. Le donne non devono mai mollare la guardia. Sono fortunata perché vivo di un lavoro che, in questo momento storico, vede i suoi professionisti ridotti in povertà. Dirigo anche una collana dedicata all'amore tra persone over 60. Non smetto mai di produrre qualcosa nella mia testa».

Come sarà la sua estate?

«Andrò a Stromboli e terrò un nuovo libro. Scrivere è il mio piacere, il mio modo di stare al mondo. Narra di una vecchia terrorista che si è chiusa in casa in penitenza. Poi, a fianco, arriva una famiglia giovane, bella e simpatica. E anche la sua solitudine ne viene contagiata».

Francesca Angeleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A I LETTORI

Per motivi di spazio, la rubrica settimanale «Amori al tempo di Torino» di Guido Catalano è rinviata a domani.

Chi è



● Lidia Ravera ha 69 anni ed è nata a Torino

● Giornalista e scrittrice, ha raggiunto la notorietà nel 1976 con il suo romanzo d'esordio *Porci con le ali*

● Ha scritto trenta opere di narrativa e ha anche lavorato per il cinema, il teatro e la tv

● Il suo ultimo libro, *Tempo con bambina* (Bompiani) uscirà in libreria mercoledì

”

È una lettera in cui spiego a mia sorella ciò che si è persa. E mi scuso. Per averle rubato questa felicità a cui non avevo diritto

”

Scrivere è il mio modo di stare al mondo. Sto finendo un altro romanzo su una vecchia terrorista che si è chiusa in casa in penitenza



L'autrice
Il nuovo libro di Lidia Ravera è il suo diario di nonna, in cui racconta i primi tre anni di vita della nipotina, che porta il nome della sorella scomparsa





Anna Nadalig



7

STORIE

della settimana

LIDIA RAVERA

Accanto, Lidia Ravera, 69 anni, e la nipotina Mara, oggi 4. Il suo straordinario rapporto con la piccola ha ispirato alla scrittrice, politica e femminista, l'ultimo libro, *Tempo con bambina* (Bompiani, 16 euro).

che gioia immensa essere

NONNA

«Osservare un bambino di 1, 2, 3 anni è un privilegio», racconta Lidia Ravera che, insieme alla nipotina Mara, ha riscoperto quanto possa essere magica la realtà.
 «Da lei imparo a vivere il presente e l'importanza delle piccole cose»

DI SABRINA BARBIERI

Ai figli s'insegna, dai figli dei figli s'impara», scrive Lidia Ravera nel suo nuovo libro, *Tempo con bambina* (Bompiani). Pagine di ricordi gioiosi e dolorosi, di tenerezza tutta privata e di riflessioni sui nonni moderni. Pagine che la scrittrice dedica a Mara Piccola e a Mara Grande. Mara Piccola, 4 anni, è la nipotina, figlia di Maddalena, l'ex bambina oggi 38enne che Lidia adottò dopo la morte di Mara Grande, sua sorella (e madre di Maddalena), scomparsa a 46 anni, nel 1993. Un intreccio di emozioni e affetti familiari messi nero su bianco in questa lunga lettera d'amore che la scrittrice rivolge alla Mara che non c'è

più, per raccontarle i primi tre anni di vita di quella nipote che la morte le ha impedito di avere.

In uno dei primi capitoli scrive che i memoir di autori uomini sono "ammirati come coraggiose esplorazioni della propria esperienza esistenziale", invece, quelli delle donne sono considerati "sciocchezze". Allora cosa l'ha spinto a pubblicare questo testo così intimamente autobiografico?

«Ho scritto 31 libri e solo tre volte ho rinunciato alla metafora letteraria per parlare della mia vita. È stato inevitabile. È accaduto dietro l'urto di sentimenti forti. La prima volta è successo nel 1979, con *Bambino mio*. Non potevo tacere la gioia della maternità. Ero una ventenne, un po' pazza, femminista, fissata con la letteratura. Convinta che le donne si dividessero tra ►

STORIE

della settimana

quelle che fanno libri e quelle che fanno figli. Io mi sentivo nata per scrivere. Poi, sono rimasta incinta, per caso. Ho deciso di tenere il bambino, ma al quarto mese l'ho perso. A quel punto ho capito che un figlio lo desideravo davvero e ho messo in cantiere quello che è nato, Nicola. La seconda volta è successo nel 1993, quando è morta mia sorella e io ho adottato sua figlia Maddalena, che aveva poco meno di 12 anni. A spingermi a scrivere è stato il dolore, fortissimo. Di giorno mi occupavo di accogliere questa nuova figlia, che si era dovuta trasferire da Milano a Roma, di aiutarla in tutti i modi a inserirsi, trovare delle amichette. Di notte piangevo e scrivevo. Così è nato *Sorelle*.

E questa volta?

«Ho iniziato a scrivere *Tempo con bambina* nel 2017, quando Mara aveva poco più di un anno. Prendevo appunti nei periodi in cui, superata la distanza Italia-Texas (lei vive là), ci incontravamo. È un libro che nasce dall'urgenza di un dolore e di una gioia. Il dolore per aver coperto un ruolo, quello di nonna della figlia di Maddalena, che non era mio, apparteneva a mia sorella. È come se questa nipotina avesse risvegliato il sentimento della sua assenza, rimasto lì, inalterato, nonostante i tanti anni passati. Sento di averle tolto qualcosa. Penso a quanto sarebbe stata felice anche lei di camminare a quattro zampe dietro la bambina, giocare, cantare con lei. La gioia, invece, è per poter amare di nuovo una Mara, chiamarla, parlarle. E poi è la scoperta della nonnità. Osservare un bambino di uno, due, tre anni è un privilegio. Ogni giorno impara qualcosa di nuovo. Ogni giorno è diverso da quello precedente. È un principiante assoluto. Impara lui e impari tu che stai con lui, provi di nuovo il piacere della scoperta».

Qual è la cosa più importante che le ha insegnato la piccola Mara?

«Vivere il presente. I bambini non hanno quel rapporto atroce con il tempo di noi adulti, che sappiamo solo guardare avanti, con progetti e ambizioni, o indietro, con rimpianti e nostalgia. Loro vivono una serie ininterrotta di presente. Quando la mia nipotina è con me, quando giochiamo, riesco ancora a godere di quei pomeriggi infiniti, in cui ogni istante si stacca



Stefano Azero/Trunk Archive

dall'altro in una cornice di intensità e felicità. Non c'è passato né futuro. E poi Mara mi ha insegnato a vedere la vita con i suoi occhi di bambina e a scoprire le piccole cose. Diciamo che grazie a lei mi sto portando avanti».

In che senso?

«Vivere nel presente e capire l'importanza delle piccole cose. Ti capita quando sei bambino e quando sei vicino alla morte. Me lo ha insegnato mia sorella, mia maestra in tutto. Aveva quattro anni più di me. Ricorderò per sempre questa sua frase, detta poco prima che la malattia la portasse via: "La vita prende luce dalla fine. Ti accorgi di essere stato un viaggiatore distratto e finalmente cogli mille piccole cose che non avevi mai visto e che ti basterebbero per essere felice"».

Com'è questo rapporto a distanza con Mara Piccola, nuova maestra di vita?

«Di solito ci vediamo due volte all'anno. Cerco di compensare la brevità del tempo trascorso insieme con l'intensità. Quando viene in Italia o io la raggiungo in Texas, sto con lei più che posso. Ci prendiamo grandi ubriacature una dell'altra. È la legge degli amori. Quanti film abbiamo visto in cui, prima che lui vada al fronte, i due innamorati trascorrono una notte intensa, meravigliosa?».

E quando vi separa l'oceano?

«Nel weekend facciamo videochiamate, che però per me sono un supplizio, non un sollievo. Mi viene voglia di prenderla in braccio e non posso. Succedeva così anche con mio figlio. Quando era molto piccolo, io e suo padre abbiamo lavorato per alcuni anni a una serie di documentari sulle comunità italiane negli Stati Uniti. Eravamo partiti lasciando il bambino a Torino da mia madre. Lo chiamavamo dai telefoni pubblici che funzionavano con i quarti di dollaro. Ricordo il rumore sinistro delle monetine che cadevano. Ogni mese, mese e mezzo, dovevamo tornare: non resistevo alla nostalgia di lui. Oggi addirittura ci si può vedere in

videochiamata, ma questi mezzi moderni e post moderni, con i quali cerchiamo di sconfinare la lontananza, sono solo pecette su una grande ferita. Un cerotto su uno squarcio fa ben poco».

Le vacanze estive erano uno dei due momenti nell'anno in cui solitamente incontrava sua nipote. Questa estate, causa Covid, come andrà?

«Loro non possono spostarsi. Mia figlia ha il doppio passaporto, ma la bambina e il marito no, lui è americano. Poi a inizio agosto ricominceranno a insegnare in università, quindi al 99 per cento non ci vedremo. Mi si spezza il cuore. Il regalo della pandemia è averci fatto scoprire che la lontananza esiste. L'avevamo sconfitta, ma ora è di nuovo fra noi. È finito il nostro sogno di onnipotenza».

Ma se sua nipote visse accanto a lei, che tipo di nonna sarebbe?

«Non so, certo i nonni di oggi sono diversi da quelli di un tempo che per definizione erano già caduti fuori dalla vita attiva. Le nostre vite, in molti casi, sono ancora piene. Per stare con i nipoti dobbiamo spostare impegni, magari sbrigare un lavoro di notte. Allo stesso tempo vogliamo dare una mano ai figli. Comunque sia, la nonnità è bellissima. Zero responsabilità e gioie infinite».

Maddalena le dà lo spunto per riflettere nel libro sulle madri di oggi. Sono migliori o peggiori rispetto a quelle della sua generazione?

«Sono diverse. Più simbiotiche. Vedo che mia figlia, per esempio, ha allattato la sua fino a quasi due anni. Io quando Nicola aveva quell'età, come le ho già detto, facevo avanti e indietro da New York, lasciandolo alla nonna. Per il resto non le trovo né migliori né peggiori. La maternità resta quella cosa meravigliosa e allo stesso tempo mostruosa per la quale dal tuo corpo esce il tuo antagonista affettivo, un essere umano che amerai per tutta la vita più di te stessa».

© Riproduzione riservata

TERZA ETÀ FELICE / LIDIA RAVERA

Solo la nonnità dà un tardivo accesso alla pazza gioia

La scrittrice racconta i primi anni con “Mara piccola”
È nipote di “Mara grande”, sua sorella morta giovane

NADIA TERRANOVA

Ci saranno di certo, come vuole l'Ecclesiaste, un tempo per nascere e uno per morire, uno per piantare e uno per sradicare; ci saranno di certo, come sa Lidia Ravera (che cura Terzo tempo, bella collana di libri dedicati all'amore e al sesso dopo i sessant'anni) una prima, una seconda, una terza e, in qualche caso, persino una quarta età. Ma il tempo migliore non ha a che fare né con la mistica né con i decenni che ti chiedono di sbarrare nei sondaggi, è ancorato a momenti concreti e insieme fluttuante, e vive nel racconto.

**«Godo del lascito
che mi hai destinato:
tua figlia,
e la figlia di tua figlia»**

Con *Tempo con bambina* (Bompiani), Ravera ci consegna un diario struggente, autentico e favolosamente epico su quella strana forma di infanzia che è la «nonnità», stanandone un'inconsueta, sensuale vitalità. Il «tempo con bambina» copre l'arco

di quattro anni, dal 2016 fino a oggi, il libro si apre con una nascita e si chiude con molte morti. La nascita è quella di Mara Piccola, nipote amatissima, figlia della figlia di Mara Grande, che è stata la sorella di Lidia, morta troppo giovane; le morti sono quelle per il Covid19, che impongono una distanza fra le persone e i familiari difficilmente tollerabile. Ma è vero anche il contrario: il libro si apre con la morte di Mara Grande e si chiude con la nascita di un nuovo tempo da trascorrere con Mara Piccola, e allora cominciammo e sipari si ridisegnano e si rimescolano.

«Una forma di eccitazione che non provavo da tempo, un trasporto come da innamorata, quel desiderio di contatto che ha mosso le mie mani verso altri corpi in altre fasi della mia vita. E che da qualche anno taceva. Ho costantemente voglia di abbracciare. Di abbracciarla», scrive Ravera, ed ecco l'estasi, ecco quanto rivoluzionaria può essere una minuscola creatura. Ecco l'invisibile miracolo della resurrezione – no, non della persona di cui Mara Piccola porta il nome, quella nonna che la bambina non conoscerà mai e in vece della quale si muove, gioca, pensa e scrive

l'autrice – ma della memoria di quell'universo di sentimenti e relazioni che la morte sembrava aver chiuso.

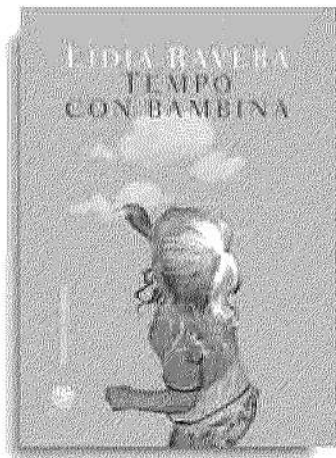
Nasce Mara Piccola, e il ricordo di Mara Grande risorge, portandosi dietro i ricordi di quando Ravera tirava su due figli, il suo, Nicola, e Maddalena, figlia di sua sorella: «Se io mi sono trovata a essere madre (di mio figlio per caso e per destino della tua), tu l'hai desiderata con tutte le tue forze, Maddalena. E con tutte le tue forze Maddalena ha desiderato Mara. In questo vi somigliate». Maddalena, che una madre l'ha avuta, non ha mai chiamato Lidia mamma; Mara, che una nonna non l'avrebbe avuta, chiama Lidia nonna («Ho conquistato l'onorificenza sul campo?»). Lidia, che i nonni quasi non li ha avuti, non li ha conosciuti, non ha potuto lasciarli entrare nel suo «pantheon degli adulti», non ha una matrice di nonnità biologica di riferimento, per ciò si rivolge alla letteratura. Le scrittrici non sbagliano mai: «Una felicità molto più grave, appassionata e complessa di quella che mi ero immaginata», scrive Lalla Romano a proposito della sua esperienza – tre aggettivi che accompagnano Ravera nell'esplorazione di quella vertigi-

nosa verticalità che è la famiglia contemporanea: bambini che di rado hanno fratelli e sorelle, hanno spesso nonni giovani, a volte bisnonni, e vengono al mondo con un portato di meraviglia che può rivelarsi un forziere prezioso per chi, di mestiere, scrive storie. Ravera ricorda, rievoca, proietta, immagina: cosa avrebbe detto Mara Grande dei social? Che nonna sarebbe stata, che anziana sarebbe stata? A un tratto eccola scivolare nella combinazione del passato con l'impossibile presente, eccola raccontare la vecchiaia a sua sorella: «Ti svelo un segreto», esordisce, e le racconta cos'è il terzo tempo per la generazione di cui non può più fare parte, una generazione di inquiete, «invecchiate sì, riconciliate mai».

In questo libro la vita straripa da tutte le parti, e il dolore non è una crosta indurita ma un luogo dentro cui si può essere, con sorpresa, pazzamente felici senza che ciò significhi dimenticare. Si può essere nonne e ragazzine, si può morire d'amore per una bambina e non smettere mai di essere la persona che scambia il suo quaderno con la sorella, si può accettare che la memoria faccia male e la vita bene, e qualche volta il con-

trario: «Ho scelto di godermi fino in fondo il generoso lascio che mi hai destinato. Tua figlia, e la figlia di tua figlia. Il capitale umano che mi ha consentito questo tardivo accesso alla felicità». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

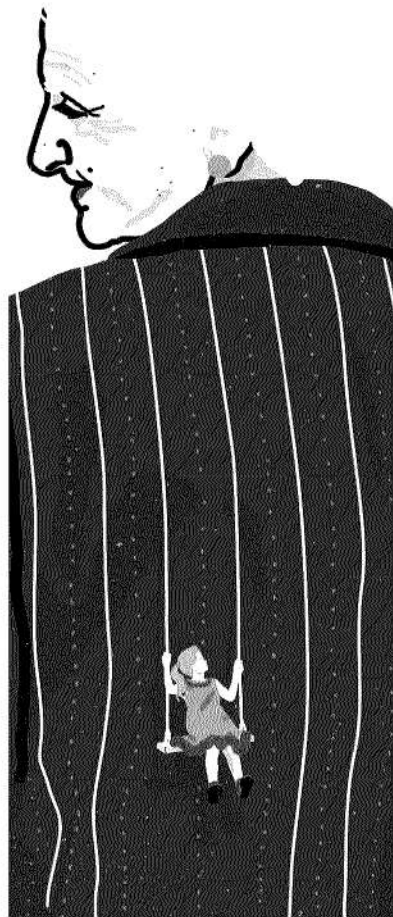


Giornalista e scrittrice

Lidia Ravera (Torino 1951) ha esordito nel 1976 con il romanzo «Porci con le ali», scritto con Marco Lombardo Radice (oggi nei Tascabili Bompiani). Ha scritto trenta opere di narrativa e dirige la collana per ultrasessantenni Terzo tempo per Giunti

Lidia Ravera
 «Tempo con bambina»
 Bompiani
 pp. 288, € 16

rag





Anna Nadalig



7

STORIE

della settimana

LIDIA RAVERA

Accanto, Lidia Ravera, 69 anni, e la nipotina Mara, oggi 4. Il suo straordinario rapporto con la piccola ha ispirato alla scrittrice, politica e femminista, l'ultimo libro, *Tempo con bambina* (Bompiani, 16 euro).

che gioia immensa essere

NONNA

«Osservare un bambino di 1, 2, 3 anni è un privilegio», racconta Lidia Ravera che, insieme alla nipotina Mara, ha riscoperto quanto possa essere magica la realtà.
 «Da lei imparo a vivere il presente e l'importanza delle piccole cose»

DI SABRINA BARBIERI

Ai figli s'insegna, dai figli dei figli s'impara», scrive Lidia Ravera nel suo nuovo libro, *Tempo con bambina* (Bompiani). Pagine di ricordi gioiosi e dolorosi, di tenerezza tutta privata e di riflessioni sui nonni moderni. Pagine che la scrittrice dedica a Mara Piccola e a Mara Grande. Mara Piccola, 4 anni, è la nipotina, figlia di Maddalena, l'ex bambina oggi 38enne che Lidia adottò dopo la morte di Mara Grande, sua sorella (e madre di Maddalena), scomparsa a 46 anni, nel 1993. Un intreccio di emozioni e affetti familiari messi nero su bianco in questa lunga lettera d'amore che la scrittrice rivolge alla Mara che non c'è

più, per raccontarle i primi tre anni di vita di quella nipote che la morte le ha impedito di avere.

In uno dei primi capitoli scrive che i memoir di autori uomini sono "ammirati come coraggiose esplorazioni della propria esperienza esistenziale", invece, quelli delle donne sono considerati "sciocchezze". Allora cosa l'ha spinto a pubblicare questo testo così intimamente autobiografico?

«Ho scritto 31 libri e solo tre volte ho rinunciato alla metafora letteraria per parlare della mia vita. È stato inevitabile. È accaduto dietro l'urto di sentimenti forti. La prima volta è successo nel 1979, con *Bambino mio*. Non potevo tacere la gioia della maternità. Ero una ventenne, un po' pazza, femminista, fissata con la letteratura. Convinta che le donne si dividessero tra ►